



P. FABRIZIO VALLETTI

Padre Fabrizio Valletti, gesuita, dal 2001 animatore del "Progetto Scampia" e direttore del "Centro Hurtado" di Napoli. Insegna Lettere nella scuola pubblica, si occupa di aggiornamento degli insegnanti nell'educazione degli adulti e fa assistenza nelle carceri. Ha partecipato alla fondazione dell'università del Tempo libero "Primo Levi" a Bologna (di cui è stato presidente per i primi tre anni e successivamente docente) e del "Centro Poggeschi". Dal settembre del 2001 a Napoli, anima il "progetto Scampia" per una presenza di servizio pastorale, culturale e sociale nel quartiere. Il Centro Hurtado" invece unisce una associazione di volontariato, un ente di formazione ed una cooperativa sociale. Un centro non confessionale, che cerca però di indirizzare i giovani sulla via della responsabilità (verso se stessi e verso gli altri) e dell'autorealizzazione vera. "Con la biblioteca, il laboratorio di sartoria e quello di Informatica, il Centro racconta, nei fatti, 'l'altra Napoli', quella che, lontana dalla ribalta dei mezzi di comunicazione, lavora ogni giorno, tra mille difficoltà, per costruire una società più giusta e nonviolenta, offrendo ai giovani una speranza e un'alternativa concrete".

IL CAPO PROFETA

Sentinella nel mondo che cambia

di p. Fabrizio Valletti

Possiamo partire da una premessa, da una domanda che condividiamo, per capire cosa il Signore chiede ad un capo scout. Vale la pena riavvicinarci alla proposta scout nel suo genere, una proposta che regge nel tempo e che manifesta la sua attualità e la sua modernità anche rispetto ad altre strategie educative, che si presenta oggi, in una società come la nostra, ancora come un'ipotesi positiva. Si basa infatti sulla "cura personale" che ha come oggetto, come destinatario, l'anello fragile di una riconosciuta emergenza educativa: il ragazzo nella sua individualità e nella prospettiva di aprirlo alla relazione e alla gioia di stare con gli altri. Ci chiediamo se all'interno della metodologia scout ci siano degli elementi che, potendoli evidenziare, si rivelino una vera ricchezza, una potenzialità che già di per sé possa condurre il ragazzo non tanto a una competenza religiosa, ma ad uno sviluppo della sua personalità, come Gesù chiede, per rispondere a una vocazione personale, a una sua chiamata.

E' in questa luce che noi potremmo chiedere a un capo, non tanto di sapere tutto e di insegnare tutto riguardo alla sfera della religiosità, non tanto di essere un trasmettitore di una dottrina, di una tradizione, ma un qualcosa che assomiglia invece proprio a quello che noi viviamo nella Progressione Personale: la capacità di far emergere nel ragazzo quella che è la sua identità personale come sviluppo di tutta la sua ricchezza per poterla poi mettere a disposizione degli altri e quindi raggiungere quello che è un altro obiettivo: la chiamata dello Spirito all'umanità, di vivere in pace, nella gioia, nella fraternità, nella famiglia e quindi di realizzare un disegno che noi chiamiamo il Regno e che è cosa diversa dalla Chiesa.

La realizzazione del Regno si sviluppa nella storia e vi concorre il cammino di tutta l'umanità. La Chiesa appare come la comunità privilegiata perché segno visibile del Corpo di Cristo, ma non si identifica con il Regno. Noi potremmo dire allora: sospendiamo per un attimo, l'idea che dobbiamo formare dei ragazzi ad essere solo nella Chiesa, piuttosto cerchiamo di capire come far loro vivere questo cammino per un Regno. Un Regno che va al di là della Chiesa, perché è un regno delle chiese, è un regno delle culture, delle esperienze spirituali di ogni continente, di ogni tradizione, di ogni religione. Ma anche per chi non ha religione il Regno è l'orizzonte di una umanità che realizza la bellezza, la pienezza di una chiamata ad essere immagine e

somiglianza di Dio. Indipendentemente se uno ne ha consapevolezza o addirittura non se ne sente

In questo orizzonte, noi potremmo fare questa ipotesi, quella che noi come scout, come formatori, realizziamo la profezia del Regno e che quindi non tanto vogliamo essere degli esecutori di un progetto che ha coordinate solamente culturali, economiche, politiche e di carattere tecnico. Nemmeno può interessarci in primis l'appartenenza ad una struttura religiosa che ha una solida impostazione filosofica e teologica, passibile di una relatività dovuta ai luoghi ed ai tempi diversi. Può appassionarci piuttosto essere lievito per la realizzazione di un Regno che vede l'educazione come strumento principe di sviluppo e di crescita. La stessa società è educazione, la vita è educazione, quando fa emergere dalla coscienza di ciascuno il meglio, perché poi insieme si possa essere una società migliore, un'umanità migliore.

Lo scautismo in Italia ha avuto forte questa ispirazione ad essere associazione educativa nel cammino per una fede responsabile ancor prima del Concilio. L'attenzione alla Parola di Dio, vissuta soprattutto dall'AGI, invitava a forme di preghiera che trovavano nelle liturgia la possibilità di esprimersi coralmente in clima di libertà e di partecipazione.

Io sono cresciuto scout prima del Concilio e ricordo quando sul Monte Vettore reggevamo la tenda Mottarone in una tempesta e il nostro assistente celebrava la Messa sotto la tenda durante una route, altro che le rubriche del messale! Non c'era rubrica che teneva, eppure per me, che avevo faticato per salire sul Monte Vettore, il bellissimo monte tra Umbria, Marche e Lazio, aveva un gran senso quel modo di ringraziare e lodare il Signore!. Al lago di Pilato c'eravamo tuffati e nell'acqua gelata non si reggeva più di trenta secondi; c'eravamo tutti insaponati e la soddisfazione quale era? Quella di poter bere immersi in quell'acqua. Le rubriche in quel momento non c'erano, non esistevano. Penso ai tanti campi in cui mettiamo la tovaglia sul prato e celebriamo l'eucaristia. Lo scautismo ha questo di magico, di farci incontrare con uno Spirito che è nel cuore dei ragazzi e che rivela il desiderio di crescere, di abbracciare esperienze nuove, di avventura, di gioco, di solidarietà.

Ieri sera mi sono trovato con cinque rover e scoute di Caserta, che il Capo Clan aveva mandato per fare la lettera della Partenza. Io sono rimasto impressionato dalla lucidità di questi cinque giovani, forse erano ragazzi particolari, un po' privilegiati, nonostante provenissero da una terra tormentata; uno studiava medicina, un altro l'Accademia delle Belle Arti, un'altra era stata un anno a Parigi per fare fotografia, un altro studiava Scienze Politiche, un altro Scienze Motorie; insomma ragazzi un po' privilegiati. Ma quando ho chiesto cosa fosse rimasto in loro nei 10-11 anni vissuti nello

scautismo, mi hanno riposto: il senso della pienezza, il senso della gioia, il senso di appartenere a qualcosa che ci ha fatto vivere felici e poi il desiderio di servire. Se un ragazzo alla fine del suo cammino scout, prendendo la partenza dice: "voglio servire in qualsiasi situazione in cui vengo a trovarmi", possiamo dire: cosa c'è di più profetico di questa dichiarazione? Anche se uno dice: "ce l'ho col mio prete e non amo la Chiesa", va bene, non ami la chiesa, ma ami il Regno, cioè ami questo orizzonte che lo Spirito del Signore ti suggerisce di vivere come protagonista, perché poi, se hai capito che devi servire, certamente sarai protagonista profetico.

E allora riconciliamoci con noi stessi, riconciliamoci con uno scautismo che molte volte noi riteniamo non più adeguato. Valutiamo anche che nel nostro metodo c'è un asse portante, pedagogico, che è quello della Progressione Personale, che assomiglia al cammino che i profeti hanno fatto con il Popolo d'Israele e poi i discepoli e gli apostoli con Gesù.

Voi sapete che ci sono tre Isaia; c'è il primo Isaia dell'VIII secolo, il secondo e terzo Isaia del VI sec. In tutti i casi il profeta si trova di fronte a una situazione di oppressione, di sofferenza, di avvilitamento del popolo, di trasgressione e di tradimento dei capi, di quelli che dovevano essere i responsabili di una chiamata al popolo eletto, perché potesse essere rivelatore dell'unico Dio, dell'unica speranza, dell'unico amore. Il profeta è sempre quello che deve denunciare, deve mettere in risalto un tradimento, un'infedeltà e Isaia questo lo soffre e dice al suo popolo e a se stesso *"devi essere quella sentinella capace di cogliere il pericolo, il nemico che avanza"*. Però ogni volta che il profeta soffre per un tradimento, proprio perché ha il cuore pieno dello Spirito del Signore, e non ha solo le sue categorie interpretative della realtà (oggi potremmo dire le categorie politiche, sociologiche per interpretare la realtà), il profeta rivela una forza che gli viene dalla speranza e dalla convinzione che lo Spirito è presente. Il profeta si sente chiamato a vivere la pienezza della gioia e a comunicarla agli "sfiduciati di Israele".

"Prorompete insieme in grida di gioia o rovine di Gerusalemme". Le rovine di Gerusalemme prorompono in gioia: per noi capi profeti, di fronte a certe difficoltà e infedeltà dei nostri ragazzi, che ci fanno sentire incapaci e sconfitti, è possibile comunque prorompere in gioia quando con i nostri ragazzi viviamo dei momenti felici. Può succedere dopo che il Clan ha fatto una riunione pesante, prendere la pizza, un fiasco di vino, ed esplode la gioia di stare insieme. Dalle rovine di una riunione di Clan, si fa strada anche la gioia!

Però è necessario, come dice Isaia, "essere ripugnanti con noi stessi per le nostre iniquità". E' quando il Signore interviene e dice: *"ma io opero per voi, nel giorno in cui vi purificherò da tutte le vostre iniquità vi farò abitare"*

nuovamente le città, le rovine saranno ricostruire". Leggendo la nostra coscienza noi possiamo riconoscere il seme della profezia, il lievito della profezia; se nelle situazioni che viviamo sentiamo questa spinta al cambiamento e al rinnovamento, provando interiormente una gioia silenziosa, è possibile che l'insicurezza in cui ci sentiamo di vivere sia investita da nuova energia.

Quante volte al lupetto che ci chiedeva: "Akela, sono stanco... quando arriviamo...", abbiamo risposto: " l'arrivo è dietro l'angolo". C'è sempre un "dietro l'angolo" a cui arrivare; è bello che per primi noi crediamo di poter arrivare dietro l'angolo della sofferenza e dell'impotenza.

Oggi siamo chiamati dalla cultura dominante, che è cultura della precarietà, della difficoltà di vedere delle certezze, a vivere una stagione nuova. Sul piano spirituale proprio nel tempo presente si esprime meglio il nostro essere profeti rispetto a quando si diceva: "hai delle certezze: il conto in banca, il posto assicurato, una moglie fedele, dei figli bravi arrampicatori sociali , hai una assicurazione sulla vita, e così via".

I giovani oggi sono specialisti nella precarietà, ma in questa precarietà ognuno di noi può riuscire a trovare nel suo cuore la certezza che ce la potrà fare.

Oggi la dinamica dello spirito nella sua interiorità può essere un indice di nuova speranza. E' necessario rimodulare le nostre capacità di darci non tanto una sicurezza esteriore quanto una certezza interiore.

Possiamo perciò capire il percorso del profeta che va contro tutte le certezze, come l'esperienza di Geremia che rimane a Gerusalemme e viene minacciato di morte da quei giudei rimasti in città e che si sono alleati come collaboratori con i potenti di Babilonia. Geremia vuole liberare il popolo dalla illusoria religiosità per la quale, anche se viene a mancare il Tempio, riferimento tradizionale per la fede, gli idoli provenienti da Babilonia vanno comunque bene. E' importante per chi è al potere, assicurarsi il consenso del popolo anche con semplici strumenti di spettacolarità e di entusiastiche affermazioni basate sul nulla. L'adesione alla pratica religiosa può soffrire la stessa ambiguità quando si avvale di esteriorità, di coinvolgimento emotivo, di affermazioni che non si incarnano nella vita reale..

La Religiosità di questo tipo può nascondere una dipendenza da idoli ben studiati e presentati acriticamente che catturano e ingannano. Il profeta è colui che purifica una simile visione pagana, sfidando le false certezze che essa propone, a costo di mettere in crisi l'illusoria sicurezza delle coscienze estraniare nella loro interiorità e nella capacità di scegliere responsabilmente. L'obiettivo è saper discernere interiormente la presenza del Signore nel silenzio

del proprio animo, dove si può rivelare come Spirito e verità. Risuonano le parole di Gesù alla donna di Samaria. "Né su questo monte, né al Tempio di Gerusalemme..."

Anche nella chiesa viviamo una stagione in cui c'è molta vivacità di manifestazioni religiose che hanno spesso carattere spettacolare: processioni, raduni nei vari santuari, incontri di massa, pellegrinaggi in luoghi di apparizioni mariane. La pietà popolare viene alimentata spesso da una devozione mariana che rasenta l'idolatria. Il succedersi di apparizioni della Madonna, su cui si fa leva perché il popolo riacquisti la fede, spesso lascia perplessi e fa sorgere il dubbio sulla loro autenticità, annoverandone più di 200 all'anno. Può valere la battuta di un amico affezionato alla Madonna : "Che fatica deve fare la nostra Maria nell'apparire di continuo e quanti santuari deve presiedere per poter rendere tranquillo il popolo di Dio che fa i suoi pellegrinaggi!".

Sempre sulla linea della formazione alla responsabilità e alla maturità anche religiosa, ci si può chiedere quale consistenza possa avere una esperienza di fede che deve essere continuamente sostenuta da eventi straordinari.

Ricordo un ragazzo che mi diceva: "Ho sperimentato la via d'uscita dall'ansia, ho trovato un prete che mi impone le mani"; doveva andarci tutte le settimane perché altrimenti non superava la sua ansia. Mi sembra che queste siano forme di religiosità che pongono fuori dalle nostre coscienze il centro dell'incontro con la rivelazione dello Spirito.

Dov'è che il Signore si rivela? I profeti e lo stesso Gesù ci confidano che la rivelazione penetra il cuore dell'uomo. Ecco come il profeta Geremia si esprime chiaramente: " *...questa sarà l'alleanza che io concluderò con la casa di Israele. Dopo quei giorni, dice il Signore, porrò la mia legge nel loro animo, la scriverò sul loro cuore*". Bisogna capire il senso di questa opposizione fra Legge e Spirito. Noi abbiamo imparato da Paolo che non è la legge che salva, ma è la capacità di cogliere lo Spirito all'interno dell'animo umano; la legge viene dopo, la legge ci aiuta a sistemare nell'ordine il nostro agire per trovare la radice del nostro stesso essere. Anche nel cammino scout la legge è un orientamento, ma se il ragazzo non matura il desiderio di dare una regola a se stesso soprattutto nel vivere con gli altri, qualsiasi legge è vana e non coglie la.

Come dare una regola a se stesso? Incontrandosi con le proprie sofferenze, con le proprie contraddizioni, ma soprattutto incontrandosi con quella speranza, con quella forza che lo Spirito mette nel cuore dell'uomo. Una tale esperienza La Progressione Personale ci permette di vivere una tale

esperienza attraverso il cammino del lupetto, con la preda della Rupe, della Legge, come lupo anziano; ce lo propone la branca EG quando ci dice che, partendo dalla conoscenza, bisogna acquisire una competenza, perché nella competenza si può raggiungere almeno un minimo di sicurezza personale. Questa sicurezza, che permette di aiutare gli altri, viene dalla consapevolezza di una capacità acquisita personalmente, da esercitare in autonomia per non affidare agli altri ciò che posso e devo fare io. Un simile cammino nel raggiungimento dell'identità personale è il percorso che il Signore ci invita a fare per crescere e dare compimento alla missione di ciascuno. Essere responsabili significa assumersi il compito di offrire agli altri la competenza e la ricchezza di personalità acquisite. Ci si deve domandare se il cammino è stato giusto. La verifica di essere nel giusto si può avere quando constatiamo se la capacità acquisita si vive "per e con" gli altri. Il capo che agisce come profeta sa sperimentare un simile esercizio di profezia quando è capace di individuare nel cuore del ragazzo il suo uscire dall'egocentrismo, dal suo individualismo, fino a mostrare la capacità di relazione con gli altri, come quel caposquadriglia che supera se stesso, tutto preso dal far crescere i suoi squadrighieri.

Geremia ci azzecava quando esprimeva i frutti dello Spirito, che si fa tutt'uno con il cuore dell'uomo. *"Allora io sarò il loro Dio e essi il mio popolo. Non dovranno più istruirsi gli uni gli altri, dicendo conoscete il Signore, perché tutti mi conosceranno, dal più piccolo al più grande, dice il Signore. Poiché io perdonerò la loro iniquità e non mi ricorderò più del loro peccato."*

C'è questa purificazione nel momento in cui ciascuno, abbandonando certe proprie convinzioni, si affida a quello che nelle situazioni più varie lo Spirito può suggerire. Qualcuno dice giustamente: "ma questo non può portare al relativismo, al soggettivismo? Ti fidi troppo dell'individuo singolo; ci vogliono regole, autorità". Nel confronto e nella relazione comunitaria c'è il criterio della comunione, come garanzia che la correzione al proprio individualismo e al proprio soggettivismo la sperimentiamo se, vivendo insieme agli altri, troviamo qualcosa che ci accomuna. Per questo un ottimo indice di analisi e di verifica per un capo, considerando anche la propria vita personale, è quando un ragazzo non solo è per sé, ma è anche *per* gli altri e *con* gli altri.

Ezechiele vive in modo più drammatico questa esperienza, perché, mentre Geremia rimane a Gerusalemme, egli viene deportato a Babilonia, viene immerso in un mondo totalmente diverso, non ha speranze. Eppure anche lui scopre nel suo cuore sofferente e dilaniato la forza dello Spirito che gli darà anche la capacità di vedere le ossa aride rifiorire. Il popolo distrutto e annientato potrà risorgere e potrà ritornare alla sua identità, alla fedeltà all'unico Dio di Israele. Sarà Ciro, imperatore persiano che permetterà al

popolo ebreo di ristabilire una nuova identità, addirittura di ricostruire il tempio di Gerusalemme. *"Vi prenderò dalle nazioni, vi radunerò da tutti i paesi, vi ricondurrò nel vostro Paese"*. Sembra che il profeta anticipi quello che avverrà nel giorno in cui, alla festa dei raccolti, le persone pervenute da diversi paesi a Gerusalemme, saranno come un solo popolo nel parlare e intendere la stessa lingua. *"Si capiranno, si sentiranno un popolo solo"*. E' il fuoco della Pentecoste, il fuoco dello Spirito che incendia i cuori e che porta ciascuno a sentirsi unito agli altri. *"Spanderò quindi su di voi acqua pura, sarete puri, vi purificherò da tutte le vostre impurità, da tutti i vostri idoli"*



Ogni profeta sente questo bisogno come un capo sente il bisogno di fare ordine, di aiutare il ragazzo a far chiarezza in se stesso, di aiutarlo a mettere in chiaro quali sono gli idoli del suo vivere. Oggi può essere l'idolo di Facebook. Quanti amici hai? 225, io ne ho 480, io sono arrivato a 999!!!. Bellissimo... tre ore ogni giorno per mettersi in contatto con tutti. Alla fine sei solo. Utilizziamo i nuovi mezzi di comunicazione per mettere in rapporto, per valorizzare quello che di comune può esserci, per mettere insieme qualche appuntamento bello e nuovo, ma non per auto compiacersi in un costante narcisismo mediatico.

"Vi darò un cuore nuovo, metterò dentro di voi uno spirito nuovo, toglierò dalle vostre carni un cuore di pietra e vi darò un cuore di carne".

E' bello! Perché quando si parla di carne si pensa che sia tutto debole, fragile. Carne vuol dire umanità. Avere un cuore di carne vuol dire possedere la capacità di esprimere piene mente la propria umanità, anche di commuoversi, di soffrire con gli altri, la capacità di cogliere il bisogno e il desiderio degli altri.

"Metterò dentro di voi il mio spirito e vi farò camminare nei miei statuti. Voi osserverete e metterete in pratica i miei decreti...."

Il gusto della legge come aiuto a mantenere un impegno, una promessa, una solidarietà. La legge può accomunare, se è una legge ispirata, se è voluta e capita da tutti, ma se è legge solo voluta da qualche singolo prepotente e presuntuoso, creerà comunque degli oppressi, degli svantaggiati, degli emarginati. La legge dello spirito non è una legge che esclude, che seleziona, ma è uno spirito che accomuna e allora ancora una volta il capo che ha questo spirito profetico saprà leggere quando un ragazzo, quando un gruppo, quando una squadriglia, quando un Clan, quando una pattuglia di Clan che fa una missione che offre un servizio, matura nella capacità di condividere, di essere solidali, di mettere insieme le proprie risorse.

Perché questo? Perché non c'è nulla di predefinito da riproporre o imitare in un continuo processo di imitazione; il principio è nello scoprire e vivere la tensione al Regno; il cammino spirituale che siamo chiamati a vivere è un cammino in divenire e bisogna saperlo leggere. Ecco perché la parola chiave nel percorso del capo profeta è quella del *discernimento*: la capacità di saper distinguere quello che porta all'unità, quello che porta alla solidità, quello che porta alla condivisione, quello che porta alla capacità di dimenticare se stessi quando devi metterti al servizio degli altri. E' anche il modo per superare soggettivismo e relativismo.

Quando si parla di ciò che è relativo sorge il sospetto di una mancanza di adesione alla verità, alle certezze che la fede, la tradizione e il Magistero possono assicurare. Si tratta di cogliere la differenza fra *relativismo* e *relatività*. Negare nei processi di conoscenza e nei processi di incontro, di ascolto, di confronto, il principio della relatività è segno di ottusità, è segno di una non coscienza a livello personale, a livello comunitario, a livello civile. Il principio di relatività è fondamentale nei processi di conoscenza e guai se noi ce ne dimentichiamo. Le forme di integralismo, di integrismo, i fondamentalismi che sono anche presenti fra cristiani, sono proprio legati a questa difficoltà di relativizzare il contesto, i processi culturali, di relativizzare le condizioni.

Relativismo vuol dire qualcosa di diverso, vuol dire che io non so usare la relatività. Non mi intendo di fisica, ma mi pare che da Galileo Galilei ad

Einstein il concetto di relatività, che propone la relazione in divenire fino alla relatività quantistica, fa prevalere il principio di indeterminazione su ciò che è determinato. Questo processo della scienza noi possiamo applicarlo al percorso educativo. Il cammino di un ragazzo è predeterminato? Certamente no, ma questo non vuol dire che lo lasciamo libero di fare le stupidaggini che vuole. Vuol dire accompagnarlo, stargli vicino per aiutarlo a prendere coscienza di eventuali sbandamenti, errori e debolezze. Questo lo possiamo fare perché ogni ragazzo è relativo all'altro. Non c'è un unico ragazzo, non c'è un unico modello, non c'è uno stampino, non c'è una associazione di tutti allineati e coperti.

Ecco come è vivace la vocazione del capo profeta! E' sempre in movimento, è sempre in ricerca, è instancabile e userà gli strumenti del metodo per individuare questa relatività, proprio perché nel gioco, nell'avventura, nell'impresa, nel capitolo ciascuno possa esprimere la propria differenza. Beati i differenti, beati i diversi perché arricchiscono il Regno di Dio. Non li vogliamo tutti uguali, tutti obbedienti, tutti allineati. Perché la Chiesa sembra non condivida questo principio? Perché dalla Chiesa istituzionale, spesso preoccupata dell'unità di dottrina e della struttura giuridica, si vogliono cancellare i profeti che appaiono disobbedienti e alieni. Si vogliono privilegiare i liturgisti attenti alla tradizione e alle rubriche, perché bisogna inchinarsi, bisogna che il prete sia sulla cattedra. Io ho scelto con la comunità con cui celebro, durante la liturgia, di sedermi in mezzo ai fedeli, perché la Parola è sopra di me, non sono io sulla cattedra, sopra è la Parola e anche io la devo ascoltare, anche io devo essere messo in discussione dalla Parola.

Gesù assume questa esperienza profetica e la privilegia. Luca riporta che, quando Gesù si presenta a Nazareth, dopo essere stato nel deserto a meditare sulla sua scelta di fronte al potere, alla ricchezza e all'ambizione, si ritrova nella piccola sinagoga di Nazareth dove era conosciuto come uomo saggio e gli viene affidata la Parola. Ma non è né sacerdote né maestro, né insegnante; è semplicemente un ebreo osservante. E Lui sceglie del profeta Isaia proprio il brano della vocazione alla profezia che Isaia aveva ricevuto, perché quello che dice non è sua Parola, ma è quanto Isaia ha scritto: *"Lo spirito del Signore è sopra di me, perché mi ha unto per evangelizzare i poveri, mi ha mandato per guarire quelli che hanno il cuore rotto, per proclamare la liberazione ai prigionieri e il recupero della vista ai ciechi, per rimettere in libertà gli oppressi"*.

Ma qual è il politico che, presentando in parlamento il suo progetto di governo, ha questo programma? Lo boccierebbero subito. Non è popolare, non crea consenso uno che dice: "voglio liberare i prigionieri, accogliere gli stranieri,

voglio una legge che renda possibile ai diversi di sentirsi cittadini a pieno titolo, voglio dare la cittadinanza ai bambini Rom che sono nati in Italia". La politica attuale manca di profezia. Questo forse anche perché i cristiani che fanno politica, hanno voluto rafforzare certi loro interessi, hanno voluto stabilire delle leggi che non hanno il carattere di servizio per tutti, ma per la loro parte. Questi processi, prima o poi naufragano, mentre lo spirito della profezia rimane. Dare la vista ai ciechi può voler dire che la scuola non operi un'esclusione drammatica che in certe periferie delle città, in certi centri storici supera il 30% già a partire dalla scuola primaria. Ci sono bambini che non riescono a prendere la licenza elementare perché vengono fermati, non parliamo poi dei bambini stranieri.

Piuttosto i cristiani sono chiamati ad essere "Sentinelle" per capire quello che va verso la promozione dell'uomo, va verso la sua dignità, verso la sua pienezza o quello che già in partenza è scandalo, nel senso di separazione o esclusione. Guai se la Chiesa esclude. Per un capo scout un buon indice della sua capacità educativa sta nel suo sapersi mettere dalla parte del più piccolo, come quando durante le route c'è il più forte che va avanti ma il più debole non deve rimanere indietro. Vale ancora il principio che bisogna aspettare l'ultimo. E se questo in un Clan verrà capito, la route di strada darà gioia e può darsi che a un certo punto oltre al tuo zaino ne porterai un altro.

C'è un bricolage di bellezza nel nostro essere scout, un bricolage di profezia: la nostra vita è così bella, così gioiosa che è meraviglioso pure passare una notte all'addiaccio sotto le stelle o fra le fessure di una roccia in alta montagna.

Mi capitò una volta di notte di non avere la lampada; ero in route e non sapevo dove mettere la tendina canadese. Trovai a un certo punto un posto bellissimo, c'era tutta sabbia, i picchetti entravano perfettamente nel terreno. Durante la notte è venuta giù una buriana di vento e una tempesta di acqua... e mi sono accorto che ero nel letto di un torrente alpino! Mi sono ritrovato sommerso dall'acqua e mi ricordo ancora quel momento felice.

Un'altra volta, dopo una marcia lunghissima da Palestrina a Lavinio sotto l'acqua, arrivammo sulla spiaggia, montammo le tende tutti bagnati e la mattina all'alba finimmo tutti dentro l'acqua salata del mare, bagnati senza soluzione di continuità. Evviva anche per gli inevitabili reumatismi, perché sono stati ben meritati!

Il capo che sa vivere questi momenti di gioia può rappresentare un segno di speranza per i propri ragazzi. Perché i ragazzi sono contenti di questo! Ricordo quando mia mamma mi metteva nella vasca da bagno, dopo una caccia con i lupetti e mi doveva svegliare perché mi addormentavo tanto ero stanco e

soddisfatto. Sono ricordi fantastici che ci aiutano a scegliere nella vita il percorso più giusto e più forte e non ci ammorbidiscono in esperienze di rifugio...

A Gesù è andata male perché quando ha proposto questa profezia di liberazione, di assunzione del male dell'umanità per liberarlo e sollevarlo dal male, gli è stato detto *"Ma tu non sei il figlio di Giuseppe? Come presumi di dire queste cose?"*

Aspettiamoci anche noi questo dubbio da parte degli altri, perché se veramente andiamo controcorrente, prima o poi qualcuno ci avverterà, sarà pure un genitore di un ragazzo o addirittura un parroco. Aspettiamocelo senza meraviglia. Perché fare educazione oggi vuol dire andare spesso controcorrente e se vai contro corrente, prima o poi la corrente la prendi!

Tant'è vero che Gesù preannunciandoci questa difficoltà dice: *"in verità vi dico che nessun profeta è ben accolto nella sua Patria"*. E' un linguaggio simbolico per dire che se viviamo questo desiderio di purificare, di rimettere a posto, di inventare nuove regole del gioco, diverse da quelle a cui molte volte siamo stati educati, basate sulla competizioni, sull'arricchirsi, sulla vanità, questa nostra identità si oppone ad una identità e a un modello collettivo dominante.

Un docente molto bravo, Sergio Tanzarella, parlando della Costituzione, diceva che per almeno 10-15 anni non è stata attuata perché c'era un rigurgito di mentalità fascista che impediva al popolo di capire la vera novità e cioè che ciascun cittadino poteva esprimersi. Si faceva strada un modello di pace sociale che manteneva inalterate le differenze sociali di chi era padrone e di chi era povero. Nelle sue esperienze pastorali don Milani, prima ancora che andasse a Barbiana, esaminava il perché in certe comunità cristiane non si poteva arrivare a vivere l'esperienza evangelica. Questo accadeva perché la Chiesa era contaminata da un sistema di pacificazione sociale, per cui guai a dire al padrone che doveva essere rispettoso dei diritti del lavoratore. L'abbiamo pagata in molti questa diffidenza, questa paura, questa difficoltà di vedere nuovi percorsi sociali, nel modo del lavoro, nell'economica, l'abbiamo pagata, ma va bene se ci hanno colpito.

A me è capitato che un parroco mi mandasse una lettera, "non puoi entrare nel mio paese", o un Vescovo che mi mandava tramite i miei superiori la comunicazione di non presiedere una certa riunione. Era un buon segnale... qualcuno gli aveva detto di non farmi intervenire. Chi poteva essere? Qualcuno che aveva interessi da difendere, aveva una ideologia di appartenenza, magari anche mascherata di cristianità, che impediva che potessero emergere le vere situazioni di dolore e di sofferenza nel territorio e che come cittadini eravamo

chiamati a poterle rivoltare. Il Capo scout che propone ai nostri ragazzi la scelta politica deve pure saper educare alla consapevolezza che una scelta politica vuol dire in primo luogo assumersi delle responsabilità nel sociale e nella vita pubblica: questo qualche volta disturberà chi è al potere. Noi ricordiamo Puglisi, Peppino Diana, ricordiamoci Mazzolari, Minzoni, ricordiamoci chi nella Chiesa, laici e anche preti e suore, hanno segnato la necessità di un cambiamento.

Lo scautismo nasce e vive per cambiare il cuore dei ragazzi. La vocazione profetica è proprio per sapere leggere nei ragazzi questa positività, saperla vivere in prima persona. Se non soffriamo per le contraddizioni in cui possono cadere i nostri ragazzi non saremo delle sentinelle, non sapremo individuare i momenti felici e non felici e non sapremo accompagnarli nella pienezza della loro gioia.

Se riconsideriamo il Concilio Vaticano II, soprattutto nei confronti dei laici, troviamo aperture straordinarie come nell'affermazione che il laico è profeta nelle situazioni in cui vive, nella famiglia, nella politica, nella scienza, nella cultura, nel mondo del lavoro. Se noi ci assumiamo questa responsabilità potremmo dire che anche la nostra associazione ha un significato nella società in cui viviamo e possiamo dirlo sottovoce: lo scautismo in Italia è l'unica associazione veramente laica, laica nel senso che è capace di cogliere i diritti e i doveri di tutti. Noi assistiamo oggi in Italia a situazioni per cui dei movimenti che si chiamano laici sono più clericali dei preti. Come mai? Perché evidentemente non si ha il coraggio di elaborare progetti che siano rivolti a tutti e per tutti. Si fa spesso strada la presunzione di dire: io sono cristiano, quindi so far bene gli affari, l'economia, l'amministratore, il politico. Di fatto ci si allontana dall'orizzonte della propria appartenenza. E' un peccato d'origine che può provocare parzialità e separazioni. La laicità dello scautismo vuol dire che ci assumiamo la responsabilità di una tensione verso una società aperta e globale che, sul piano dei principi sociali e civili, sappia vivere un vero spirito comunitario e democratico. Nel linguaggio che Gesù ci suggerisce vuol dire porci in cammino verso quel Regno che in parte è già realizzato, per le tante esperienze evangeliche, ma che ancora attende il pieno compimento.

E' importante imparare a discernere ciò che è meglio per poi entrare in una prassi e in una esperienza, che siano veramente ispirate. Non è detto che le istituzioni favoriscano il riconoscimento di una autentica ispirazione e quindi una conseguente azione innovativa. Se consideriamo la nostra associazione nel suo aspetto organizzativo e istituzionale sarà nostra cura affidare ai momenti formativi la missione di riconoscere e approfondire l'ispirazione che i capi possono vivere e di cui diventano portatori. La ROS, il CFT, il CFM, il CFA sono

per esempio momenti privilegiati dell'associazione perché i capi che li sperimentano, possono essere vere sentinelle capaci di segnalare quanto di positivo o di negativo vive l'associazione. E' diverso anche di quello che si vive durante un Consiglio Generale e nelle altre esperienze assembleari: mi sembra che non ci sia mai un momento così profondo, così ricco, così profetico, come quello che si vive in un campo scuola, quando l'associazione reale nella sua base si registra, si misura e si proietta.

Ogni campo rivela una novità. Nella mia piccola esperienza, che vivo fin dai primi anni dell' Agesci, ogni volta che vengo chiamato a fare un campo scuola avverto che è una novità spirituale. Viziato dall'essere gesuita vivo gli otto giorni di campo come se fossero degli esercizi spirituali! Perché questo? Il percorso del campo fa emergere negli allievi delle domande di fondo per il servizio di capi e anche per la vita personale. Guai se queste domande si confondono con l'esigenza di essere promossi o meno, sulla scia della pressione che la Comunità capi può aver fatto per la partecipazione. E' piuttosto il momento del confronto, dell'apertura ad una responsabilità personale, che si possa anche riportare, al di là del gruppo di appartenenza, nella vita della Zona e della Regione. E' l'occasione a livello associativo di cogliere la varietà di esperienze e di proposte che ogni campo porta con sé, come segnale forte di una chiamata al servizio, non come professionisti e ripetitori di un modello ratificato, ma come rilevatori di una continua novità che va elaborata in proposta educativa sempre nuova.

Oltre che sentinella il capo formatore è un testimone, sia perché incontra una novità che interpreta e coglie, perché si fa presente alla vita degli allievi e li può valutare. Nella formazione che Gesù vive con i suoi discepoli va oltre. Come dice Pietro, lui e i suoi compagni sono stati testimoni della risurrezione e ne portano il segno, loro stessi ne sono segno. Può voler dire che noi, per essere veri testimoni dobbiamo essere segno e portare in noi stessi tutta la ricchezza del mistero della risurrezione, che è mistero di sofferenza, di salvezza, di liberazione e di gioia piena. Per essere segno abbiamo come riferimento Gesù risorto ma non un modello uguale per tutti. Ciascuno diventa segno nella sua personalità, nella sua chiamata, nel suo cammino.

Nella formazione, oltre al riferimento che abbiamo nei diversi regolamenti delle branche, la scommessa è individuare negli allievi la novità che ciascuno esprime e che ha riflesso nella vita dell'associazione.

Le relazioni di un campo scuola possono essere preziosi indicatori, oltre che di rilievo quantitativo, di una qualità che nel servizio esprima personalità educativa, creatività e spirito. Utili per il rilevamento di tipo statistico, possono essere indicatori di una novità che di anno in anno l'associazione vive con i

nuovi capi che si presentano nel percorso di formazione. Le novità emergono rispetto ai territori di appartenenza e ai mutamenti che le famiglie vivono; non c'è un anno uguale all'altro. E' importante misurare i cambiamenti. Gli indicatori possono registrare e presentare le mutazioni, le esigenze del mondo in cui siamo, che i capi sappiano interpretare e attraverso loro i nostri ragazzi, per essere capaci di dare adeguate risposte. E' un gioco di relazione, perché i percorsi individuali diventino percorsi di comunità e presentare una ricca esperienza di confronto e anche di sintesi.



Qualcuno potrebbe dire: "ma come è possibile fare una simile lettura che ha il carattere di vero e proprio discernimento?" Di fatto si tratta di un discernimento culturale che si deve avvalere anche di una carica di spiritualità.

Credo che il discernimento prima di tutto debba essere individuale. Nella dinamica della spiritualità, il discernimento spirituale è quando nella coscienza mi misuro con quello che Ignazio di Loyola chiama "spirito buono e spirito meno buono". Ciascuno di noi vive una simile esperienza nella coscienza quando le tensioni interiori si misurano con la capacità di liberazione, una

capacità di gioia, e di pace. La nostra esperienza di spirito parte da qualcosa che ci è stato rivelato dallo stesso Spirito creatore. Il percorso della rivelazione è un percorso di incarnazione. Possiamo dire che la prima incarnazione è la creazione, con la seconda incarnazione lo stesso Creatore si è fatto uomo. Nella terza incarnazione il Figlio dell' uomo, prima di essere ucciso, ha pensato di lasciare un segno della propria presenza attraverso il pane spezzato e, guarda caso, usa il metodo del mangiare, come quello dell'assimilazione nutritiva. E' qualcosa che ci tocca profondamente perché non è una assimilazione di concetti, parole e idee, ma attraversa il nostro corpo e si è fa carne. Questa incarnazione diventa profetica quando, anziché essere uno per tutti, diventa uno per ciascuno. Questa consapevolezza che lo spirito del Gesù risorto sia nel cuore di ciascuno, va vissuta fino in fondo, perché la stessa incarnazione indica che la Trinità si ricompone in perfetta unità nel nostro essere. Se noi non cogliamo questa profonda unità della Trinità nel nostro essere, non possiamo gustare pienamente la nostra relazione col Creatore, con Gesù che è uomo e con lo Spirito del Risorto che è lo Spirito che rimane in ciascuno. E' una verità che ci conforta. Ci dice che ogni nostra esperienza non è solo nostra, e come dice Paolo, è lo stesso Cristo che parla in me, che agisce attraverso me. Un Capo senza presunzione può sottolineare, sentire e vivere questa certezza a patto che se ne renda conto nel momento in cui è chiamato ad essere formatore. E' una grande responsabilità nel trasmettere non solo le competenze del metodo e riferimenti associativi; trasmette l'essere segno, è qualcosa di profondamente incarnato. E' come dare il testimone: io ti consegno il mio segno che ho goduto nella mia esperienza di capo, è come una imposizione delle mani, è come nella trasmissione dell'ordine sacro che viene dato dal Vescovo. E' come se ciascuno di noi venisse investito pienamente e formalmente della forza dello Spirito, perché diventiamo profeticamente capaci di trasmettere la capacità di fare educazione.

Questo fa del nostro campo scuola il momento privilegiato dell'Associazione, molto più del Consiglio Generale; se funzionano i campi scuola funziona l'Associazione. E purtroppo noi ancora non abbiamo definito l'aggiornamento che dovrebbero fare le Zone. Le Zone sono la struttura di base dell'Associazione, che permanentemente dovrebbero verificare se le varie Comunità Capi, partendo dai capi gruppo fino all'ultimo tirocinante, sono capaci di vivere questo spirito. Perché solo se viviamo questo spirito anche a livello di territorio e di chiesa locale possiamo essere un segno, altrimenti lavoriamo come una comune agenzia educativa. A me dispiace pensare che l'Agesci sia una agenzia educativa; l'Agesci è una comunità profetica, perché ogni giovane che si avvicina ha il diritto, dovere di essere e di maturare come adulto cristiano. Un cosa bellissima, importante, ricca!

Come ci accorgiamo di tutto questo? Voi, procedendo nelle vostre riflessioni, avete detto che possiamo avere il dubbio. Che cosa bella! Noi abbiamo come protettore oltre S. Giorgio, S. Paolo e tutti i santi, S. Tommaso, perché S. Tommaso è il nostro santo privilegiato. Questo apostolo, quando si avvicina e dice "ma io non l'ho visto, lo vorrei toccare", ha capito perfettamente il mistero di Gesù, il mistero dell'incarnazione, quando già tutto faceva pensare che dovevamo essere capaci di volare nella nostra mistica, per incontrarci con gli angeli e fra gli angeli il Cristo risorto. No, Tommaso ha vissuto insieme a lui che ha dato senso alla sua vita e lo vuole vedere come uomo, come Maddalena che piange finché non può abbracciare il corpo di Gesù. Questi sono i santi protettori della nostra incarnazione, della nostra umanità, della nostra bellezza. Perché la bellezza passa attraverso la nostra persona, attraverso il nostro corpo, il nostro sorriso, la nostra voglia di abbracciarci, la nostra voglia di amare. Se noi dimentichiamo che Cristo si è incarnato nella nostra umanità, diventa difficile fare gli educatori, perché noi non dobbiamo educare degli angeli, ma dei ragazzi che da quando sono bambini fino alla partenza, vivono tutte le fasi di una incarnazione difficile da realizzare. E allora la soffriamo questa incarnazione e la viviamo con loro, li accompagniamo come qualcuno di voi ha suggerito.

Verso cosa? Non è solo leggere e capire, ma è anche proiettare e progettare. Da cosa parte una proiezione? Parte dai desideri e noi possiamo, nel discernimento, saper distinguere nei ragazzi quello che sono i loro bisogni dai loro desideri. A un lupetto chiesi che differenza c'è tra bisogno e desiderio: "il bisogno è una necessità" mi rispose. I bisogni rispondono a qualcosa che è connotato naturalmente, come una specie di percorso già determinato: io soddisfo il bisogno perché fa parte del mio codice di vita. Tant'è che anche le piante e gli animali hanno i loro bisogni. Però una cosa è vivere i bisogni, altra cosa è desiderare. Desiderare vuol dire riempire un vuoto. Individuare il vuoto che noi portiamo dentro, che può essere un vuoto di sapere, di affetti, di identità, di comunione, di pace, di lavoro. Tutti i vuoti danno origine ad un desiderio e per riempire questo desiderio, per colmarlo non posso essere solo. Mentre il bisogno lo posso soddisfare da solo, i desideri non si possono esaudire da soli, ma vanno vissuti in compagnia. Il desiderio più bello è quello dell'amore. Riempire un desiderio vuol dire necessariamente porsi un obiettivo, uno scopo, un fine e nell'azione educativa non si può educare se non si stabilisce uno scopo.

Anche durante un campo scuola noi ci misuriamo con i desideri degli allievi; in genere all'inizio del campo si fa una specie di patto, è il momento del desiderio e si progetta insieme il campo e poi si misura se questo vuoto, (molte volte è un vuoto di sapere metodologico, un vuoto di scoperta degli strumenti), arriva

ad una certa pienezza. Ma di queste pienezze la nostra vita ha un bisogno infinito, ecco perché lo scoutismo si fonda sui desideri, perché si fonda su questa passione, la tensione verso una pienezza. E' possibile da realizzare la pienezza, perché non siamo soli; come noi accompagniamo i nostri ragazzi, così noi siamo accompagnati dallo Spirito del Cristo, il quale ha scelto di essere con noi sempre, sia che ce ne accorgiamo sia che non ce ne accorgiamo. Questo è qualcosa che ci conforta molto.

Da una simile esperienza nascono molte conseguenze come, ad esempio, restituire ai sacramenti il senso dell'essere *segno* e non un appuntamento sociale o rituale. Non devono i ragazzi sentire l'obbligo, ma sapere che ogni volta che si riuniscono per qualsiasi momento di preghiera, esprimono se stessi, come un segno rinnovato. Nel campo scuola si può vivere una tale esperienza. Alla fine del campo scuola noi avvertiamo che c'è stato un cambiamento nei nostri allievi. Cerchiamo di sottolinearlo questo e quando li salutiamo devono avvertire che c'è un mandato da parte della comunità, dell'associazione: "tu sei un capo maturo, tu puoi chiedere di essere un capo capace di mettere in piedi un gruppo, di mettere in piedi una unità, di avviare una esperienza nuova". Tutto questo è possibile perché la dinamica della profezia ci allena a scoprire quello che c'è di nuovo in ogni situazione, che c'è bisogno di innovazione. Ogni giorno è diverso dal precedente, ogni tempo, ogni luogo non è uguale a se stesso. Ogni situazione può svelare una originale bellezza.

Qualcuno potrebbe dire: "ma come è possibile? Come lo si verifica?" Lo si può verificare soprattutto in una comunità. In tal senso è necessario che da un campo scuola nasca anche una riflessione e bene voi avete sottolineato che il campo scuola è un laboratorio. Ogni laboratorio è come una sperimentazione, la sperimentazione porta sempre una novità. Uno sperimenta per cogliere quello che di nuovo si può vivere. Si può pensare questo per la nostra Associazione? Ogni anno l'Associazione raccoglie i frutti espressi attraverso l'osservatorio che sono i campi scuola, per cui i capi formatori diventano non solo formatori nel particolare di un percorso metodologico e associativo, ma anche perché fanno sintesi. Se non arriviamo a fare sintesi manchiamo di donare agli altri capi il frutto di una ricerca, di un lavoro. Questo è importante saperlo fare.

Un altro aspetto prezioso da considerare è che la nostra è una associazione laicale, che si distingue da altre esperienze ecclesiali più legate al clero. Una scelta sapiente della nostra associazione è quella di porre noi assistenti al fianco, in compagnia dei capi laici. Possiamo dire che nella Chiesa è quanto suggerito nel capitolo 8 della Lumen Gentium quando si dice che il popolo di

Dio cammina insieme e chi ha il ministero ordinato, cioè fa il prete, è al servizio di un popolo che risponde ai tempi e alle sue necessità. Noi una simile esperienza la viviamo e va messa giustamente in luce. Possiamo infatti chiedere ai nostri assistenti di essere il raccordo con la Chiesa ministeriale, cioè con quello che è l'ambito della diocesi, l'ambito di una regione ecclesiastica. Perché vorremmo essere con umiltà provocatori di un cambiamento reale nelle relazioni dentro la chiesa, essere segno profetico prendendo spunto dall'educazione, che è il momento importante nella crescita dei ragazzi. Sull'educazione l'Agesci può esprimersi a livello di un consiglio pastorale, di un consiglio diocesano e farsi portavoce di un metodo che ha una storia consolidata.

E' importante che su alcuni temi di difficile interpretazione l'Agesci sia ascoltata. Un deficit da colmare nell'Associazione (e mi sembra che l'ultimo Consiglio Generale abbia dato un po' questo input), è il questione del lavoro. Sarebbe molto importante che durante un campo scuola interrogassimo i nostri allievi se il tema del lavoro entra in quella che è la Formazione capi all'interno di una Co.Ca., essendo uno dei motivi di maggiore sofferenza, incertezza e difficoltà vissuto dai giovani. Il tema del lavoro è da inserire in una carta di Clan, perché oggi un giovane in formazione non può solo essere chiamato alla scelta degli studi, ma deve anche pensarsi come lavoratore nel suo futuro. E' tanto importante una simile prospettiva perché dal suo inserimento nel mondo del lavoro può derivare la possibilità di far famiglia, l'essere cittadino.

Altrettanto importante nel nostro percorso educativo è il rapporto con la scuola.

Quando ero ragazzo ero ritenuto un ottimo capo squadriglia, avevo tante specialità, ma ero un somaro a scuola. Ho imparato a studiare a 17 anni. I miei capi hanno sbagliato a quell'epoca, perché dovevano esigere che nel mio progetto di ragazzo il rapporto con lo studio e con il sapere fosse serio. Per fortuna ho recuperato, ma mi è mancata da ragazzino la passione per lo studio e per la ricerca nell'ambito scolastico. Quale è il capo che verifica l'andamento scolastico di un ragazzino? Nelle periferie urbane oggi è pericolosissimo non tener conto che c'è una dispersione scolastica che interessa il 30% degli alunni nell'età dell'obbligo. E' cosa gravissima! Se noi abbiamo dei ragazzi che si possono permettere il ripetitore privato o la scuola paritaria che li accompagna personalmente, vuol dire che siamo al servizio di una borghesia illuminata che continua a proteggere i migliori, ma se noi desideriamo metterci al servizio dei bambini figli di immigrati o di quelli che crescono con difficoltà nelle nostre periferie, l'attenzione alla scuola diviene prioritaria.

Credo che lo scautismo abbia una vocazione particolare a servire i ragazzi più svantaggiati e l'attenzione alla scuola, alla conoscenza, al saper comunicare è prioritaria. Le parole e l'azione pedagogica di don Milani risuonano come invito e prospettiva. Fa parte della profezia il sapere osservare, conoscere, leggere, esprimersi. Oggi i processi cognitivi dei nostri ragazzi stanno in crisi perché sono attivi e intervengono tanti elementi comunicativi che distruggono e deviano le possibilità di percezione e di comprensione. Il loro patrimonio linguistico è sempre più ristretto per il predominio delle immagini e delle comunicazioni frammentate e via face book. Il loro immaginario simbolico è sempre meno compatibile con il processo logico e deduttivo che può portare un ragazzo allo sviluppo del proprio spirito critico ed agli apprendimenti più seri della matematica, della letteratura, delle lingue e di tutto quello che è necessario per il vivere sociale e per la propria autonomia. Anche i nostri capi spesso hanno difficoltà a farsi strada nel mondo delle coscienze dei ragazzi, così ingombre di sollecitazioni consumistiche e impersonali.

Dibattito

Nel dibattito viene ripreso il tema dell'elaborazione di quanto ogni campo scuola offre all'associazione come aggiornamento sul livello dei capi nella loro possibilità di essere educatori esperti nei confronti delle problematiche sempre in cambiamento, della società e della chiesa.

Si è sottolineato che è compito della Formazione capi, nei suoi vari livelli associativi, svolgere tale servizio, raccogliendo le informazioni, rielaborando quanto emerge dalle relazioni, aprendo nuovi obiettivi formativi.

Un partecipante al gruppo sottolinea che un adeguato aggiornamento, così incoraggiato, deve essere in grado di produrre cambiamenti di prospettiva.

Un altro capo esprime una domanda precisa al riguardo: *Nella relazione ci dovrebbe essere una lettura di quello che gli allievi hanno vissuto. Già c'è questo report? Che fine fa' questo report?*

Nel rispondere si può ulteriormente chiedere quanta durata possa avere il rapporto tra un campo di formazione e gli allievi che ritornano al loro servizio. E' interessante una sperimentazione vissuta fra capi campo ed ex allievi, e fra allievi fra loro, in una continuità di rapporto via internet, su tempi e situazioni realmente affrontate nel quotidiano.

Qualcuno dice che non sia opportuna simile continuità, in quanto spetterebbe alla Zona e alla Regione di appartenenza il rilevare ed elaborare i problemi. Ma se quel campo è stato per alcuni allievi l'occasione di scoprire spazi nuovi anche di condivisione, perché bloccare questo percorso? Viene ancora

affermato che “non si può sostituire lo staff del campo scuola a quello che deve essere, a livello di Zona e di Regione, l’elaborazione di un progetto formativo”. Tema da valorizzare comunque!

Vengono in successione formulate nuove domande:

I.: *Che cosa potrebbe essere interessante nella relazione? Dobbiamo rilanciare i campi scuola come laboratori di profezia.*

I: *Dobbiamo essere noi stessi che dobbiamo partire dall’esperienza degli anni passati e elaborare i nostri campi, e fare interrogare questi capi aspettando che qualcun altro faccia questo. Noi stessi dobbiamo interrogarci.*

I. : *Questo è un punto importante, ma il ragionamento che si lanciava era che i campi di formazione fossero dei laboratori di profezia che raccolgano domande e bisogni e li rilancino sui livelli associativi. Che relazione hanno con i progetti regionali e nazionali? Perché altrimenti l’associazione elabora un pensiero e raramente incrocia quanto la formazione sta portando avanti.*

Nel rispondere viene riconosciuto che è sapiente la distribuzione dei momenti formativi; se il campo di formazione Tirocinanti può servire a raccogliere lo stato della Zona, un CFM raccoglierà lo stato della Regione e un CFA quello nazionale. Le diverse analisi si possono intrecciare per delineare quali sono i problemi aperti, a cui i capi non sempre sanno rispondere. Di grande attualità è per esempio la domanda se i capi siano oggi in grado di capire come i nuovi strumenti di comunicazione entrano nei processi educativi e cognitivi dei nostri ragazzi. Nella Regione Campania è stato dedicato un convegno capi su questo tema, con efficace riscontro e approfondimento del problema. Sarebbe interessante se arrivassimo agli eventi formativi in tempo utile perché i capi potessero elaborare la loro proposta educativa quando è ancora possibile incidere nel percorso di crescita dei ragazzi e non quando ormai sono consolidate consuetudini e abitudini contrastanti lo spirito scout e la loro salute psicologica..

I. : *Le cose che tu hai proposto io le ho sentite dire a Zampe Tenere ed è passato qualche annetto, quindi teoricamente queste cose da qualche parte stanno già scritte. Ho vissuto per una fortuita coincidenza anche l’altra parte, perché mia moglie è stata anche lettrice di CFA, i lettori dei CFA c’erano, e lo posso testimoniare. Il problema è che dopo di lì non si va avanti. Il limite della nostra associazione è che purtroppo le cose a un certo punto si fermano, vedi*

la lettura dei CFA per cui questa possibilità di leggere non viene elaborata per decidere cosa fare per andare oltre.

I : *Facciamo lettura delle esperienze dei campi, ma ci vado piano a dire che dalle relazioni leggo lo stato dell'Associazione. Ci sono altri momenti in Comitato per fare lettura approfondita della realtà. Se penso ai miei CFM su 30 persone ne partecipano della regione solo 6-7. Questa lettura ce l'ho molto bene nei CFT perché fa conoscere veramente dei cambiamenti che ci sono da un anno all'altro. L'associazione deve capire dov'è che deve leggere il suo stato e aiutare a supportare i capi al di là degli eventi formativi, per dare a tutti un minimo di strumenti. Come vivere meglio certi ambiti con la Zona e con la Regione. Dare uno sguardo più lontano rispetto all'immediato per non perdere il senso, perché non può essere che la parte profetica venga vissuta solo da un Consiglio Generale.*

I: *Il profeta è una figura abbastanza svincolata dall'istituzione, è colui che provoca continuamente l'istituzione. Nella nostra logica il rischio che stiamo vivendo è che l'istituzione è sempre più struttura e sovrastruttura mentre la Foca dovrebbe essere meno vincolata, perché un pensiero profetico possa crescere e contribuire a contaminare le istituzioni e entrare in questo circuito interessante.*

I.: *Abbiamo delle esigenze che rischiano di snaturare l'idea del campo. Gli allievi sono in un momento particolare della loro crescita. Quello che si è detto adesso, anch'io lo sento ma poi se io guardo a decine di campi che ho alle spalle come faccio io a fare in modo che questi campi siano una provocazione profetica per l'Associazione? E' il posto giusto per ottenere questo risultato? Sui CFM non posso avere un riferimento territoriale.*

Nel rispondere alle domande ci si rifà a due elementi che in tutti i livelli del percorso formativo noi privilegiamo: il progetto personale e il progetto del capo. Nella vita di una Co.Ca. son due momenti difficilissimi, perché molte volte i nostri capi hanno pudore ad esprimere il progetto personale. Il progetto del capo è più facile perché si prende il regolamento della branca e si dice per esempio: "bene io mi sento di attuare quanto mi propone l'associazione per la branca EG".

Come recuperare in un campo scuola la portata profetica di un progetto personale e del progetto del capo? Proprio nel senso che il progetto dice "soddisfazione di un desiderio", compimento, adempimento di una missione, non un progetto aziendale, che devo produrre qualcosa. Ma il progetto personale è il coinvolgimento in una tensione che non ha termine e il progetto del capo è legato al progetto di altri capi. Quindi la dinamica profetica che dice

in questo momento “tu cosa investi e su cosa vuoi investire” è una sollecitazione indispensabile; se manchiamo di questa tensione, diventiamo dei buoni ripetitori. Abbiamo il programma già vissuto l’anno scorso! facciamo tot cacce, partecipiamo al S. Giorgio di Zona, facciamo un campo regionale e così via...



Rivedrei dei termini che sono propri della nostra esperienza educativa e che sono: la differenza fra metodo e strumento. Il metodo è qualcosa di complesso che l’associazione ha costruito e che per analogia noi possiamo applicare in tutti gli ambiti. Gli strumenti no. Gli strumenti sono quelle frazioni che noi scegliamo come step educativi che rispondono all’esigenza del capo, di vivere con i ragazzi dei momenti della loro crescita e magari della crescita insieme del Branco, del Reparto o del Clan. La difficoltà nostra oggi, riscontrata vivendo in mezzo a tanti capi, è di trovare strumenti innovativi per rispondere a quella premessa generale del metodo secondo la quale la nostra è una vita all’aria aperta, che vuole interessare tutta la persona, un progetto integrato di educazione in rapporto alla scelta politica, alla fede, al territorio. Questo è il metodo, ci va benissimo, è ricco, è forte, non si tocca.

Elaborare gli strumenti è ancora diverso: se un ragazzino di 13 anni mi dice “non vengo più perché mi scoccio”, lui non ne sa nulla del metodo, ma sa che

quello strumento proposto non gli è andato bene; una ragazzina di 15 anni che vuol mollare di fare la caposquadriglia alla vigilia del campo di Reparto perché è entrata in crisi? Come anche il novizio che non se la sente di entrare in clan ma che è attivissimo nella squadra di basket, che tipo di problema avrà avuto? Vuol dire forse che non è scattato in loro, attraverso lo strumento dell'esperienza che hanno vissuto in Reparto o in Noviziato, quella spinta interiore tale da far loro dire, "però, mi aspetta qualcosa di grande"! Dobbiamo insistere nell'approfondimento dello spirito profetico, nella capacità di leggere il cuore e la mente dei ragazzi per individuare quelle nuove esche educative che si aggancino a quello che è il vissuto del ragazzo.

Entra sempre più in ballo l'efficacia dello strumento, come ancora riconoscere la distanza che c'è fra la proposta di fare delle attività anche di effetto e far vivere delle esperienze che penetrino la personalità più complessa del giovane. Le attività sono come il pulviscolo rispetto ad una esperienza che è globale e che porta con sé valori da condividere e ama. Per esempio mi sembra improprio parlare di attività di catechesi! Cerchiamo piuttosto di far vivere una esperienza di fede, di speranza, di amore, offrendo momenti che possano alimentare il desiderio di esprimere il meglio di sé o di superare difficoltà e paure. Guai a proporre una attività spirituale come se fosse la gara di cucina. Ne abbiamo abbastanza dello scautismo gastronomico!

I.: *Questa cosa la riusciamo a trasferire come percorso profetico per l'intera società?*

La risposta è "sì". E abbiamo dei momenti privilegiati. Uno è vivere con i poveri. Sono tanti i bambini poveri, tanti e di varie povertà. Bene, scegliamo di dedicarci a loro, magari se abbiamo dei figli di professionisti di alto borgo, portiamoli a far servizio con i più poveri e il cuore delle nostre scolte e dei rover cambieranno. L'anno scorso 200 ragazzi sono venuti a Scampia a fare il campo di servizio. Girando oggi per il campo tanti capi mi hanno abbracciato e mi hanno detto: "sai vogliamo tornare!".

Scegliamo quello che è lo scandalo. Perché Gesù non vuole i poveri. Un povero che incontra lo trasforma. Scegliamo i diversi. Oggi nella società abbiamo molti diversi. Noi siamo per l'inclusione non per l'esclusione! In questo possiamo anche essere un segno profetico per la nostra Chiesa. Durante il Consiglio Generale c'era un nome "lontani". Noi dobbiamo abolire la parola "lontani", ci sono quelli che sono più vicini e meno vicini. Ma molte volte capita che i meno vicini siamo noi, molte volte posso essere io meno vicino al prossimo, in termini evangelici io devo scoprire la mia vicinanza alla sofferenza. Chi oggi noi definiamo lontano è perché l'abbiamo lasciato lontano e l'abbiamo fatto diventare lontano a livello economico, giuridico, a livello di diritti e forse anche

a livello della fede perché molti si sono allontanati, troppi. E sono per noi i più vicini. Quindi l'Associazione è una associazione che avvicina, per questo scegliamo i piedi come punto di partenza e non il cervello... Che bello... la strada! Noi scegliamo i piedi!

Vedete che abbiamo tutti gli elementi che ci favoriscono. Quindi l'Associazione può! Ce lo dobbiamo dire, ce lo dobbiamo raccontare, dobbiamo far raccontare ai nostri ragazzi quello che loro scoprono attraverso delle esperienze forti, belle.

I.: *Mi piace pensare se noi come formatori raccogliamo esperienza e esigenze e percepiamo che di anno in anno gli allievi cambiano e noi abbiamo un panorama privilegiato. Ma se poi la relazione di fine campo ha poco sviluppo dopo, e magari porta poco rinnovamento io penso che siamo capi che fanno attività in Zona e con i ragazzi. Partiamo dal basso e poi poco per volta cresciamo.*

I.: *Nella dimensione profetica come CC dobbiamo leggere da una parte e dall'altra per far avanzare la riflessione formativa ed educativa anche all'interno della cornice del metodo.*

Si può rispondere formulando una domanda: che importanza diamo in questo momento allo strumento delle specialità? Promessa da lupetto nel '47, per me prendere una specialità da lupetto e da esploratore era qualcosa di esaltante. Come canterino mi veniva chiesto di dirigere tutti i cori del Branco!

Che uso ne facciamo, perché diventi una esperienza in cui mi gioco? Quanto agli altri posso essere utile? Potrebbe la specialità essere una modalità per far uscire il bambino da certe condizioni di salottino? Quando le proponiamo? Credo che una specialità si possa proporre anche a un cucciolo perché quando gli chiediamo che cosa sai fare, già lo mettiamo in corsa. Una cosa del genere è controcorrente rispetto a come oggi la scuola educa ad acquisire delle competenze, delle eccellenze sempre in chiave competitiva, dove i genitori stessi si fanno gloria perché il proprio figliolo è il primo. Le specialità che noi diamo sono specialità per gli altri e con gli altri. Ne teniamo conto? Quando io vedo certe parate di specialità, dico: "non è possibile!" Te ne basta una per essere felice! Ma se io non faccio sperimentare le specialità è finita. Ve lo sto chiedendo, perché oggi, in un tempo di competizione e di neoliberalismo, che provoca guasti nella coscienza delle persone perché mette subito in una occupazione di potere, tutto questo, oltre a non essere cristiano non è neanche da buon cittadino. Condividete o no?

I: *sulle specialità siamo stati capaci di costruire un vademecum che bloccava le esperienze negando la possibilità di essere originali e di confrontarci con un*

tempo che cambia. Forse dovremo fare meno vademecum o perlomeno usarli nel modo giusto, solo come possibile indicazione di massima.

Ancora una domanda per rispondere: Come ci si alimenta nella nostra vocazione profetica? Come ci alimentiamo in questa esperienza che abbiamo percepito così ricca, attuale e propria del nostro essere scout? Come prega lo scout profeta? E allora ritorno al cammino di stamani dei profeti e di Gesù. E' indispensabile che noi privilegiamo come forma di preghiera il silenzio del capo; questo vuol dire che noi abbiamo assimilato il dono dello Spirito che non è fuori di noi. Per molti anni abbiamo parlato di Gesù come amico, abbiamo detto, il verticale, l'orizzontale, tante simbologie che ci spingevano a essere peccatori di fronte alla grandezza di Dio. Perché noi possiamo assimilare questo fuoco dello Spirito, dobbiamo attraverso il deserto del nostro io, e dobbiamo avere il coraggio di far risuonare dentro di noi quello che nella nostra coscienza possa essere l'affidamento. Noi dobbiamo arrivare a sperimentare una preghiera fatta di silenzio dove la nostra coscienza è il terreno privilegiato, il luogo teologico in cui lo spirito vuole esprimersi e io lo discerno attraverso proprio i miei desideri. Perché se mi accorgo che di fronte a una bambina, un ragazzo, un giovane sento un desiderio, anche sofferto, di piangere perché non riesco a trovare una soluzione, allora ecco che mi incollo con quello Spirito che si propone essere il mio compagno di strada per poter andare per le strade e portare la speranza, la gioia e viverla profondamente.

La preghiera di invocazione è importante se diventa preghiera di vocazione. Non posso invocare e non essere chiamato. Noi siamo chiamati al posto di Gesù per dare salvezza, per dare gioia, per accogliere, per abbracciare. Noi crediamo alla provvidenza che ci dà in mano il testimone, perché ci dice: "se tu hai intuito che c'è un bisogno, te l'affido, te lo trasmetto". Anche nella Chiesa dobbiamo portare uno stile forse nuovo perché altrimenti moltiplichiamo le devozioni e i riti, ma non entriamo nell'essenziale di quello che è un bisogno da cambiare, un peccato da convertire. Gesù quando si presenta ai discepoli di Giovanni Battista che gli chiedevano della sua identità dice: "convertitevi, cioè dovete cambiare!" Il cambiamento come esperienza fondamentale. Come viverla? Se io non la colgo nel mio silenzio, se non soffro il bisogno del cambiamento non mi muoverò; l'educazione è conversione, vuol dire cambiare le persone. Posso alimentare la mia vocazione profetica attraverso un modo di sentire, di essere, di soffrire, di gioire che mi coinvolge pienamente e mi fa sentire inserito nel contesto in cui vivo. Mi deve portare per la strada al di là dei crocicchi, così come dice Gesù: "Andate a chiamarli" andate ai crocicchi dove troverete i cattivi e i buoni, invitateli! Questa è la nostra mensa dove non ci sono più lontani. Perché io mi avvicino. La Chiesa deve conoscere la vicinanza, non può dire per esempio nei confronti dei riformati: "questi sono

lontani, sono fratelli separati”, ma scherziamo! Fratelli separati quelli che credono in Gesù Cristo? aboliamo certe definizioni che non hanno più senso!

Altra esperienza da condividere anche con i fratelli musulmani è l’adorazione dell’unico Signore... dato che la Chiesa celebra la Trinità possiamo con i musulmani sottolineare l’Unità. Possiamo concepire nel nostro cuore l’unità del Dio che è Padre, che è Figlio e che è Spirito, cioè di questa incarnazione che continua solo se nella nostra carne la sentiamo viva e non c’è un Dio Padre, un Dio Figlio, un Dio Spirito Santo nel nostro cuore, ma c’è l’Unità di un Amore immenso ed eterno che ci possiede.